

PERCORSO 1

LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ

Chi sono io? Chi voglio diventare?

LA DOMANDA CHE DEFINISCE L'ADOLESCENZA

C'è una domanda che attraversa tutta l'adolescenza come un fiume sotterraneo, a volte silenzioso, a volte fragoroso: chi sono io? È la domanda più semplice e la più complessa. Semplice perché la formulazione è elementare. Complessa perché la risposta non si trova da nessuna parte, se non costruendola giorno dopo giorno, scelta dopo scelta, esperienza dopo esperienza.

Quando eri bambino, la tua identità ti era stata in qualche modo data. Eri il figlio o la figlia di qualcuno, lo studente bravo o meno bravo, l'amico simpatico o timido. Le definizioni venivano dall'esterno e tu le accettavi, più o meno serenamente. Ma poi qualcosa si è rotto. Hai cominciato a sentire che quelle definizioni non ti bastano più, che forse non corrispondono a ciò che senti dentro. Hai cominciato a chiederti: ma io, al di là di quello che gli altri vedono, chi sono davvero?

Questa domanda non è solo intellettuale. È una domanda che si vive nel corpo, nelle emozioni, nelle relazioni. È il disagio che provi quando devi presentarti a persone nuove e non sai bene cosa dire di te. È la sensazione di essere diverso a seconda del contesto: una persona con i genitori, un'altra con gli amici, un'altra ancora da solo nella tua stanza. È il dubbio che ti assale: tutte queste versioni di me, quale è quella vera? O sono tutte false? O sono tutte vere?

La formazione dell'identità è il compito centrale dell'adolescenza. Non è un compito che ti viene assegnato da qualcuno, ma è qualcosa che accade, che deve accadere. È il passaggio dall'identità ricevuta all'identità scelta, dall'identità definita dagli altri all'identità costruita da te. Ed è un passaggio doloroso, perché comporta sempre una perdita: la perdita della sicurezza infantile, la perdita dell'illusione che ci sia una risposta facile e definitiva.

I romanzi che leggeremo in questo percorso non ti daranno la risposta alla domanda "chi sono io?". Sarebbe ridicolo pensarlo. Ma ti mostreranno come altri, prima di te, hanno affrontato questa domanda. Ti mostreranno i percorsi diversi, le strade sbagliate, le scoperte improvvise, le crisi dolorose. E forse, leggendo le loro storie, capirai meglio la tua.

I ROMANZI DEL PERCORSO

Abbiamo scelto quattro romanzi che rappresentano quattro modi diversi di affrontare la questione dell'identità. Non sono i soli possibili, ma sono quattro voci potenti, profonde, oneste.

Il giovane Holden di J.D. Salinger ci mostrerà la ribellione contro la falsità, il rifiuto violento di diventare come gli adulti "falsi" che ci circondano. Holden è l'adolescente che grida "no!", che rifiuta, che si isola. E nella sua ribellione esprime qualcosa di essenziale: la necessità dell'autenticità, il bisogno disperato di essere veri in un mondo che sembra chiedere solo maschere.

Jane Eyre di Charlotte Brontë ci mostrerà la costruzione paziente della dignità personale. Jane è una ragazza senza bellezza, senza denaro, senza protezione sociale. Ma ha qualcosa che nessuno può toglierle: il senso del proprio valore. E attraverso mille prove, costruirà un'identità fondata non su ciò che ha, ma su ciò che è.

Il giovane Törless di Robert Musil ci mostrerà la crisi morale dell'adolescenza, il momento in cui si scopre che il bene e il male non sono così chiari come ci avevano insegnato, che dentro di noi convivono impulsi contraddittori, che possiamo essere complici del male anche senza volerlo. Törless affronta la domanda: che tipo di persona voglio essere moralmente?

Grandi speranze di Charles Dickens ci mostrerà l'illusione e la disillusione, il sogno di diventare qualcuno di importante e la scoperta che l'importanza vera non sta nei titoli o nel denaro, ma nell'integrità del cuore. Pip dovrà disfare l'identità falsa che si era costruito per ritrovare la verità di se stesso.

Quattro voci, quattro percorsi. Leggiamoli insieme.

1. IL GIOVANE HOLDEN: LA RIBELLIONE CONTRO LA FALSITÀ

L'adolescente che dice no

Quando J.D. Salinger pubblicò *Il giovane Holden* nel 1951, non immaginava che stava creando un'icona generazionale. Holden Caulfield è diventato l'archetipo dell'adolescente ribelle, quello che rifiuta il mondo adulto, che vede ovunque falsità e ipocrisia, che si sente solo e incompreso. E se questo romanzo continua a parlare ai giovani lettori a distanza di più di settant'anni, è perché l'esperienza che Holden vive è ancora attualissima.

Il romanzo si apre con Holden che è stato espulso dall'ennesima scuola. Invece di tornare a casa, decide di passare tre giorni a New York, vagando per la città, incontrando persone, cercando disperatamente qualcosa che non sa nemmeno lui cosa sia. Non è una fuga avventurosa, è una fuga disperata. Holden scappa non tanto dalla scuola, ma da un mondo che gli appare insopportabilmente "falso".

La parola che Holden usa ossessivamente è "phony", che potremmo tradurre con "falso", "ipocrita", "artificiale". Tutto gli sembra *phony*: i professori che fingono di interessarsi agli studenti, i compagni che recitano una parte per essere accettati, gli adulti che pronunciano parole vuote, le regole sociali che impongono di mentire per educazione. E Holden rifiuta tutto questo con una violenza che è anche autodistruttiva.

L'autenticità come ossessione

Ma cosa cerca davvero Holden? Cerca l'autenticità. Cerca qualcosa di vero in un mondo che gli appare fatto di finzioni. È significativo che le uniche persone per cui Holden prova affetto sincero siano sua sorella Phoebe, una bambina che non ha ancora imparato a fingere, e il suo fratello morto Allie, la cui memoria conserva intatta proprio perché la morte lo ha sottratto alla corruzione del mondo adulto.

C'è una scena nel romanzo che è diventata celebre e che rivela il desiderio profondo di Holden. Lui immagina di essere "il guardiano tra la segale" (da cui il titolo originale *The Catcher in the Rye*). Immagina un campo di segale dove giocano migliaia di bambini, e lui sta sul bordo di un precipizio per afferrarli se stanno per cadere. È un'immagine potentissima: Holden vorrebbe salvare i bambini, cioè l'innocenza, dalla caduta nel mondo adulto, che per lui è il mondo della falsità.

Ma qui sta il problema: Holden identifica la crescita con la corruzione. Per lui, diventare adulti significa necessariamente tradire se stessi, diventare falsi. Non vede una terza via. O rimani puro (cioè bambino) o diventi corrotto (cioè adulto). E questa rigidità lo paralizza. Non può rimanere bambino, ma rifiuta di diventare adulto. Dove può andare?

La solitudine come prezzo dell'autenticità

Il rifiuto di Holden lo condanna alla solitudine. Lungo tutto il romanzo, vediamo Holden che cerca disperatamente il contatto umano: telefona a persone, invita ragazze, cerca compagnia. Ma appena l'altro comincia a mostrarsi "falso" (cioè umano, con le sue contraddizioni e le sue maschere

sociali), Holden si ritrae disgustato. Non riesce a tollerare l'imperfezione. Vuole rapporti totalmente autentici o niente.

E questa è una trappola in cui molti adolescenti si trovano. L'esigenza di autenticità è giusta, anzi, è sacrosanta. Ma se diventa rigida, se non ammette gradazioni, se rifiuta ogni compromesso con la realtà sociale, allora diventa paralizzante. Holden non riesce a costruire relazioni reali perché pretende che siano perfette. E così rimane solo.

C'è un momento particolarmente toccante nel romanzo, quando Holden entra in una chiesa e ascolta un bambino che canta. Il bambino canta una canzone che dice "Se un corpo incontra un corpo tra la segale" (*If a body catch a body coming through the rye*). Holden fraintende le parole (la canzone originale parla di incontro amoroso, non di salvare qualcuno), ma il fraintendimento è rivelatore: Holden trasforma un incontro tra corpi in un atto di salvezza. Perché per Holden l'incontro vero, il contatto autentico, è quasi impossibile. O salvi l'altro dalla caduta, o lo perdi.

La crisi psicologica

Mentre il romanzo procede, diventa sempre più chiaro che Holden non sta solo attraversando una crisi adolescenziale, ma una vera crisi psicologica. I suoi pensieri diventano sempre più confusi, ha momenti di dissociazione, piange senza riuscire a fermarsi. Il vagabondaggio a New York non è una avventura, è un crollo.

Salinger è molto onesto nel mostrarci questo. Non romantizza la ribellione di Holden. Ci fa vedere che il suo rifiuto totale del mondo lo sta portando verso un baratro. E infatti il romanzo si conclude con Holden che racconta la sua storia da un ospedale psichiatrico. Non c'è un lieto fine consolatorio. C'è solo un accenno di speranza: Holden dice che forse tornerà a scuola, forse comincerà a impegnarsi. Forse. È un forse fragile, ma è qualcosa.

Cosa ci dice Holden sulla formazione dell'identità?

Holden ci mostra che la prima tappa della formazione dell'identità è spesso il rifiuto. Rifiuto di ciò che ci viene proposto come modello, rifiuto delle aspettative altrui, rifiuto delle convenzioni. Questo rifiuto è necessario. Senza di esso, non c'è spazio per costruire qualcosa di proprio. Se accettiamo passivamente tutto ciò che ci viene proposto, non diventiamo noi stessi, diventiamo la copia sbiadita di ciò che gli altri vogliono che siamo.

Ma Holden ci mostra anche i limiti del rifiuto puro. Non basta dire no. Bisogna anche, a un certo punto, cominciare a dire sì. Sì a cosa? A qualche rapporto umano imperfetto ma reale. A qualche progetto, anche se non perfetto. A qualche compromesso con la realtà, senza per questo tradire se stessi. Il passaggio dal no al sì è difficilissimo. Holden, alla fine del romanzo, non l'ha ancora compiuto del tutto. Sta solo cominciando a intravederlo come possibilità.

Domande che Holden ci pone

Leggendo Holden, potresti riconoscerti. Forse anche tu senti spesso che il mondo è falso, che le persone recitano, che le regole sociali sono ipocrite. E forse anche tu hai l'impulso di rifiutare tutto, di isolarti, di proteggerti dalla corruzione mantenendoti puro.

Ma prova a chiederti: cosa significa davvero autenticità? È possibile essere totalmente autentici in ogni momento? O l'autenticità è qualcosa di più sottile, qualcosa che si può mantenere anche attraverso le maschere sociali necessarie? E ancora: il compromesso con la realtà è sempre un tradimento di sé, o può essere anche una forma di saggezza?

Holden non ti darà le risposte. Ma ti avrà posto le domande nel modo più onesto possibile.

La lingua di Holden

Una nota sullo stile. Salinger fa parlare Holden con il linguaggio degli adolescenti americani degli anni Cinquanta: diretto, colloquiale, pieno di ripetizioni e di espressioni gergali. Holden racconta la sua storia come la racconterebbe a un amico, senza filtri letterari. Questa scelta stilistica non è solo realistica, è anche esistenziale: il modo in cui Holden parla è il modo in cui cerca di rimanere

autentico. Rifiuta il linguaggio forbito degli adulti perché lo vede come un'altra forma di falsità. Vuole parlare come sente, non come dovrebbe.

2. JANE EYRE: LA COSTRUZIONE DELLA DIGNITÀ PERSONALE

Una ragazza senza vantaggi

Se Holden rifiuta il mondo con violenza, Jane Eyre lo affronta con una determinazione silenziosa e indistruttibile. Pubblicato nel 1847 da Charlotte Brontë, *Jane Eyre* è il romanzo della formazione di una donna che non ha nessun vantaggio sociale: né bellezza, né ricchezza, né famiglia, né protezione. Eppure costruisce un'identità fortissima, fondata sulla propria dignità interiore.

Il romanzo segue Jane dall'infanzia all'età adulta. Orfana, viene cresciuta da una zia che la disprezza e poi mandata in un collegio durissimo, dove le ragazze povere vengono educate alla sottomissione. Ma Jane, anche bambina, ha qualcosa che nessuno può toglierle: il senso del proprio valore. Quando la zia la accusa ingiustamente, Jane osa risponderle, difendere la propria dignità. È un atto rivoluzionario per una bambina nella sua posizione.

Questo è il nucleo dell'identità di Jane: la consapevolezza di avere un valore intrinseco, indipendente da ciò che possiede o da come appare. È una consapevolezza che le viene dalla coscienza morale, dal senso di giustizia, dalla capacità di distinguere il bene dal male. Jane non è perfetta, ha i suoi difetti, può essere rigida e orgogliosa. Ma è profondamente onesta con se stessa.

L'educazione come formazione del sé

Il collegio di Lowood, dove Jane trascorre gli anni dell'adolescenza, è un luogo di privazioni materiali ma anche di formazione spirituale. Jane impara, studia, si coltiva. E l'educazione diventa per lei uno strumento di liberazione. Non nel senso che le darà ricchezza o status (rimarrà sempre una governante, cioè una figura sociale subalterna), ma nel senso che le darà la capacità di pensare, di riflettere, di avere un mondo interiore ricco.

C'è un personaggio fondamentale in questa fase: Helen Burns, una compagna di Jane che affronta le ingiustizie con una pazienza quasi sovrumana, fondata su una fede religiosa profonda. Helen insegna a Jane che si può mantenere la dignità anche nella sofferenza, che il valore di una persona non dipende da come viene trattata dagli altri. Helen muore giovane, ma la sua lezione rimane impressa in Jane.

L'amore come incontro tra pari

La parte centrale del romanzo è la storia d'amore tra Jane e Mr. Rochester, il suo datore di lavoro. È un amore complicato, pieno di ostacoli, ma quello che lo rende interessante dal punto di vista della formazione dell'identità è che è un amore tra pari, nonostante la differenza di classe sociale.

Rochester è ricco, è aristocratico, ma è anche tormentato, imperfetto, bisognoso. Jane è povera, è socialmente inferiore, ma è moralmente forte, integra, lucida. E quando si incontrano, si incontrano come esseri umani, non come rappresentanti della loro classe sociale. Rochester dice a Jane che lei è il suo pari, la sua eguale, non nel denaro ma nello spirito. E questo riconoscimento è fondamentale per Jane.

Ma quando Jane scopre che Rochester le ha mentito (è sposato con una donna malata di mente che tiene nascosta), deve fare una scelta drammatica. Ama Rochester profondamente, e lui la supplica di rimanere con lui comunque, anche se non possono sposarsi. Molte donne nella posizione di Jane avrebbero accettato. Ma Jane rifiuta. Perché? Perché accettare significherebbe tradire la propria integrità morale, significherebbe accettare di essere meno di ciò che è, significherebbe rinunciare al rispetto di sé.

La fuga e il ritorno

Jane fugge, senza soldi, senza meta. È un momento di crisi totale. Ha perso l'amore, ha perso la casa, è di nuovo sola. Ma ha mantenuto se stessa. E questa scelta, per quanto dolorosa, è il momento in cui la sua identità si consolida definitivamente. Jane ha scelto se stessa, la propria integrità, anche a costo della felicità immediata.

Il romanzo però non finisce in tragedia. Dopo varie vicissitudini, Jane scopre di avere una famiglia, eredita una piccola fortuna, e alla fine ritorna da Rochester. Ma quando ritorna, le cose sono cambiate: Rochester ha perso la ricchezza e la vista in un incendio, è diventato dipendente. E ora Jane può sposarlo come una pari non solo spiritualmente ma anche materialmente. Il loro incontro finale è un incontro tra due persone che si sono guadagnate l'un l'altra attraverso la sofferenza.

Cosa ci dice Jane sulla formazione dell'identità?

Jane ci mostra che l'identità si costruisce attraverso la fedeltà a se stessi, anche quando è difficile, anche quando comporta sacrificio. Ci mostra che la dignità personale non dipende da fattori esterni (bellezza, ricchezza, status sociale) ma da fattori interni (integrità morale, onestà con se stessi, capacità di rispettare i propri principi).

Jane ci mostra anche che l'amore vero non richiede il tradimento di sé. Anzi, l'amore vero è possibile solo tra persone che hanno costruito una propria identità solida. Se Jane avesse accettato il compromesso proposto da Rochester, forse avrebbe avuto la felicità nell'immediato, ma avrebbe perso se stessa. E un amore fondato sulla perdita di sé non è un amore vero, è una forma di dipendenza.

C'è un'altra lezione importante in Jane Eyre: la solitudine può essere necessaria per trovare se stessi. Quando Jane fugge da Rochester, attraversa un periodo di solitudine estrema. Ma è in questa solitudine che si conferma nella propria identità. Non ha bisogno di Rochester per sapere chi è. Può scegliere Rochester liberamente proprio perché non ne ha bisogno per esistere.

La voce narrante di Jane

Charlotte Brontë fa raccontare la storia direttamente a Jane, in prima persona. E questo è fondamentale. La voce di Jane è quella di una donna che ha attraversato le prove e ne è uscita più forte. È una voce riflessiva, matura, capace di giudicare se stessa con onestà. Jane racconta anche i propri errori, le proprie debolezze. Non si presenta come un'eroina perfetta. Ma proprio questa onestà rende la sua voce credibile e la sua storia esemplare.

Domande che Jane ci pone

Leggendo Jane, puoi chiederti: su cosa fondo la mia identità? Dipende da fattori esterni (l'approvazione degli altri, il successo sociale, l'aspetto fisico) o da fattori interni (i miei valori, la mia integrità, la mia capacità di essere onesto con me stesso)?

E ancora: sono capace di dire no a qualcosa che desidero, se ottenerlo significherebbe tradire me stesso? Sono capace di stare da solo, di bastare a me stesso, o ho bisogno sempre dell'altro per sentirmi qualcuno?

Jane non ti dirà che è facile. Ti dirà che è doloroso, che richiede coraggio. Ma ti dirà anche che è possibile, e che ne vale la pena.

3. IL GIOVANE TÖRLESS: LA CRISI MORALE DELL'ADOLESCENZA

Il risveglio inquieto della coscienza

Se Holden rappresenta la ribellione e Jane la costruzione paziente della dignità, il protagonista de *Il giovane Törless* di Robert Musil (pubblicato nel 1906) rappresenta qualcosa di più sottile e inquietante: il momento in cui si scopre che il bene e il male non sono così nettamente separati

come ci avevano insegnato, il momento in cui si prende coscienza della propria complicità potenziale col male.

Törless è un adolescente che frequenta un collegio militare nell'impero austro-ungarico. È un ragazzo intelligente, riflessivo, sensibile. Non è un ribelle come Holden, non è particolarmente virtuoso come Jane. È semplicemente un adolescente che sta cominciando a pensare, a interrogarsi, a vedere il mondo con occhi nuovi. E ciò che vede lo turba profondamente.

Il romanzo racconta di un episodio apparentemente semplice: due compagni di Törless, Beineberg e Reiting, scoprono che un altro studente, Basini, ha rubato del denaro. Invece di denunciarlo, decidono di sottoporlo a torture psicologiche e fisiche, umiliandolo, violentandolo psicologicamente. E Törless assiste a tutto questo. Non partecipa attivamente, ma nemmeno si oppone. Resta lì, a guardare, affascinato e disgustato insieme.

La zona grigia della complicità

Questo è il nucleo del romanzo: Törless non è un torturatore, ma non è nemmeno un salvatore. È nella zona grigia della complicità. Non fa del male direttamente, ma assistendo e non impedendo, diventa complice. E questa scoperta lo sconvolge. Törless si rende conto che dentro di lui convivono impulsi contraddittori: la pietà per Basini e allo stesso tempo una curiosità morbosa, quasi sadica. Il disgusto per la crudeltà di Beineberg e Reiting e allo stesso tempo un'attrazione per il potere che essi esercitano.

Musil è spietato nel mostrare questa ambiguità. Non offre scuse a Törless. Gli fa vedere, e ci fa vedere, che la distinzione tra buoni e cattivi non è così netta. Törless non è cattivo, ma non è nemmeno buono. È semplicemente umano, cioè capace di bene e di male, e questa scoperta lo getta in una crisi profonda.

C'è un elemento importante da notare: Törless non è mosso solo da impulsi morali, ma anche da impulsi sessuali ancora confusi. L'adolescenza è il tempo in cui la sessualità si risveglia, e spesso in forme che non si capiscono bene. Törless è attratto e respinto da Basini, ha momenti di confusione sul proprio desiderio. Musil non moralizza, ma mostra con grande acutezza psicologica come la crisi morale e la crisi sessuale siano intrecciate nell'adolescenza.

La ricerca di una risposta filosofica

Törless cerca disperatamente di capire cosa gli sta succedendo. Legge Kant (il filosofo studiato a scuola), cerca nelle matematiche (l'irrazionalità dei numeri immaginari lo affascina come metafora di qualcosa che esiste ma non si può spiegare razionalmente), cerca nel dialogo con i suoi torturatori compagni. Ma non trova risposte soddisfacenti.

Beineberg giustifica le torture con una sorta di filosofia pseudomistica: dice che sta "educando" Basini, che sta esplorando i limiti della psiche umana. È una razionalizzazione, naturalmente, ma è una razionalizzazione sofisticata. Reiting è più brutale: per lui è semplicemente una questione di potere, di dominare l'altro. Törless non accetta né l'una né l'altra giustificazione, ma non riesce nemmeno a formulare una propria posizione chiara.

Il crollo e la fuga

La situazione diventa insostenibile. Le torture si fanno sempre più pesanti, Basini è distrutto psicologicamente, e Törless è sempre più angosciato. Alla fine, quando lo scandalo scoppia e le autorità scolastiche intervengono, Törless tenta di spiegare cosa è successo, ma non ci riesce. Le parole gli mancano. Come si spiega questa zona grigia della complicità? Come si dice "io non ho fatto niente, ma ero lì, e guardavo, e non capisco cosa significhi questo"?

Il romanzo si conclude con Törless che lascia il collegio. Non è un'espulsione, è una scelta. I genitori lo ritirano. Ma la crisi è avvenuta. Törless ha guardato dentro se stesso e ha visto qualcosa che lo ha spaventato. E adesso deve vivere con questa consapevolezza.

Cosa ci dice Törless sulla formazione dell'identità?

Törless ci dice che la formazione dell'identità passa anche attraverso il riconoscimento del proprio lato oscuro. Non siamo solo luce. Dentro di noi convivono impulsi diversi, alcuni dei quali ci spaventano. E la maturità consiste non nel negarli (cosa impossibile) ma nell'imparare a riconoscerli e a gestirli.

Törless ci dice anche che la complicità col male è più facile di quanto pensiamo. Non serve essere mostri per fare del male o permettere che il male accada. Basta non opporsi, basta guardare altrove, basta trovare giustificazioni. Questa è una lezione durissima ma necessaria. Se vogliamo costruire un'identità moralmente integra, dobbiamo essere consapevoli di questa fragilità umana.

Un altro tema importante è il rapporto tra intelletto e morale. Törless è molto intelligente, ma la sua intelligenza non lo salva dalla crisi morale. Anzi, in qualche modo la complica. Perché Törless cerca di capire razionalmente ciò che sta provando, ma alcune esperienze non si lasciano ridurre a concetti chiari. C'è una zona di opacità nell'esistenza umana, una zona dove la ragione non arriva. E Törless deve imparare a convivere con questa opacità.

La scrittura di Musil

Musil scrive con una precisione quasi chirurgica. Non c'è niente di sentimentale in questo romanzo. L'analisi psicologica è spietata, le descrizioni sono fredde, distaccate. Musil vuole che il lettore veda, che capisca, non che si commuova. E questa freddezza è funzionale: ci costringe a guardare senza consolazioni quello che Törless sta vivendo.

Domande che Törless ci pone

Leggendo Törless, potresti sentirti a disagio. Perché Törless ti costringe a chiederti: e io, cosa farei? Se vedessi qualcuno subire un'ingiustizia, avrei il coraggio di oppormi, o troverei delle giustificazioni per non intervenire? E ancora: quanto conosco davvero me stesso? Sono sicuro di essere sempre dalla parte del bene, o anche in me ci sono zone d'ombra che preferisco non guardare?

Törless non ti darà risposte rassicuranti. Ma forse è proprio questo il punto: alcune domande non hanno risposte facili. E la maturità consiste proprio nell'imparare a vivere con queste domande, senza negarle, senza fuggirle, ma anche senza lasciarsi paralizzare da esse.

4. GRANDI SPERANZE: L'ILLUSIONE E LA DISILLUSIONE

Il sogno di diventare qualcuno

Charles Dickens pubblicò *Grandi speranze* nel 1861, e con questo romanzo ci offre forse la più profonda riflessione sull'illusione identitaria: il sogno di diventare "qualcuno", di ascendere socialmente, di essere riconosciuto e rispettato. E ci mostra come questo sogno, per quanto comprensibile, possa diventare una trappola che ci allontana da noi stessi.

Pip, il protagonista, è un bambino orfano che vive con la sorella e il cognato, Joe Gargery, un fabbro buono e semplice. Pip vive una vita modesta ma non infelice, finché un giorno viene chiamato a fare compagnia a una ricca signora eccentrica, Miss Havisham, e alla sua bellissima figlia adottiva, Estella. E lì comincia il dramma.

Pip si innamora di Estella, ma Estella lo disprezza apertamente per la sua rozzezza, per le sue mani callose, per il suo linguaggio non raffinato. E Pip comincia a vergognarsi di se stesso, della propria condizione sociale, di Joe. Comincia a desiderare di essere un "gentiluomo", cioè un appartenente alla classe superiore. Non per se stesso, ma per essere degno di Estella, per essere rispettato, per non essere più disprezzato.

Il benefattore misterioso

Poi accade qualcosa di apparentemente miracoloso: un avvocato comunica a Pip che un benefattore anonimo gli ha lasciato una grande fortuna e vuole che diventi un gentiluomo. Pip è convinto che il benefattore sia Miss Havisham, e che questo significhi che è destinato a sposare Estella. La sua interpretazione della situazione è completamente errata, ma lui ci crede con tutto se stesso.

Pip si trasferisce a Londra, comincia a vivere da gentiluomo, si vergogna sempre di più delle proprie origini. Quando Joe viene a trovarlo, Pip è imbarazzato dalla sua semplicità, dalle sue maniere rozze. Si rende conto con orrore che si vergogna di Joe, l'uomo che lo ha amato e cresciuto come un figlio. Ma non riesce a fermarsi. Il sogno di diventare un gentiluomo lo ha catturato completamente.

La rivelazione sconvolgente

E poi arriva la rivelazione che cambia tutto. Il benefattore non è Miss Havisham. È Magwitch, un galeotto che Pip aveva aiutato da bambino, quando era fuggito dalle autorità. Magwitch, deportato in Australia, ha fatto fortuna e ha deciso di usare quel denaro per fare di Pip un gentiluomo, per ripagargli la gentilezza ricevuta da bambino.

Pip è sconvolto. Tutto il suo sogno crolla. Non è destinato a sposare Estella. Non è il protetto di una ricca signora. È il protetto di un criminale. E tutta la sua nuova identità di gentiluomo è stata costruita con soldi "sporchi", guadagnati da un uomo che la società considera la feccia.

Questa scoperta è devastante per Pip, ma è anche liberatoria. Perché lo costringe a fare i conti con la falsità della propria vita. Si rende conto di aver tradito Joe, di aver disprezzato l'uomo migliore che abbia mai conosciuto. Si rende conto di aver inseguito un'identità fasulla, fondata sul denaro e sullo status, invece di coltivare la propria integrità morale.

Il percorso di redenzione

La seconda parte del romanzo è il percorso di redenzione di Pip. Quando Magwitch torna illegalmente in Inghilterra (con il rischio della pena di morte se viene scoperto), Pip deve decidere cosa fare. E la sua scelta è bella e difficile: decide di aiutare Magwitch, di proteggerlo, non perché gli deve qualcosa (anzi, potrebbe dire che Magwitch gli ha rovinato la vita con quel dono avvelenato), ma perché è la cosa giusta da fare. Magwitch è un essere umano che ha bisogno di aiuto, e questo è sufficiente.

Nel prendersi cura di Magwitch, nel vederlo non come un criminale ma come una persona con una sua dignità e una sua storia, Pip compie il suo vero percorso di maturazione. Non diventa un gentiluomo nel senso sociale del termine, ma diventa un uomo nel senso morale del termine.

C'è una scena particolarmente toccante: Magwitch viene catturato ed è sul letto di morte. E Pip gli sta accanto, gli tiene la mano, gli dice che la figlia che credeva morta (ed è Estella, naturalmente, in uno dei tanti colpi di scena dickensiani) è viva ed è una bellissima signora. E Magwitch muore in pace. Pip ha restituito a Magwitch la sua umanità, il rispetto che la società gli negava.

Il ritorno alle origini

Alla fine del romanzo, Pip torna da Joe. Ha perso la fortuna (che era comunque costruita su basi illegali), ha perso le "grandi speranze", ma ha ritrovato se stesso. Si riconcilia con Joe, chiede perdono per come lo ha trattato. E in questa riconciliazione c'è la vera maturità: Pip accetta la propria origine, non se ne vergogna più.

Il finale del romanzo riguardo a Estella è ambiguo (Dickens scrisse due versioni). Ma in un certo senso non importa se Pip ed Estella finiscono insieme o no. Quello che importa è che Pip ha compiuto il suo percorso: dall'illusione alla disillusione, dalla falsità alla verità.

Cosa ci dice Pip sulla formazione dell'identità?

Pip ci mostra quanto sia potente l'illusione identitaria. Il desiderio di essere "qualcuno" agli occhi degli altri, di essere rispettati, ammirati, riconosciuti: è un desiderio potentissimo. E può portarci a

tradire ciò che siamo realmente, a vergognarci delle nostre origini, a disprezzare le persone che ci amano davvero.

Pip ci mostra anche che l'identità non può essere fondata su elementi esterni (denaro, status sociale, riconoscimento altrui). Questi elementi possono essere tolti, possono rivelarsi illusori. L'identità vera deve essere fondata su elementi interni: l'integrità morale, la capacità di amare, la lealtà, la gratitudine.

Un altro tema fondamentale è il rapporto tra aspettative altrui e verità di sé. Pip passa la prima parte della vita cercando di corrispondere alle aspettative che crede gli altri abbiano su di lui (essere degno di Estella, essere all'altezza del benefattore). Ma queste aspettative si rivelano false o fuorvianti. Solo quando smette di cercare di corrispondere a ciò che gli altri si aspettano, e comincia a chiedersi cosa lui stesso ritiene giusto, trova la propria strada.

La narrazione retrospettiva

Come in *Jane Eyre*, anche qui è Pip stesso a raccontare la propria storia, da adulto. E questo è fondamentale. Il Pip che narra è il Pip che ha attraversato l'illusione e la disillusione, che ha capito i propri errori, che può guardare al proprio passato con lucidità e anche con ironia. La voce narrante è piena di autocritica: Pip non si risparmia nel mostrare la propria meschinità, la propria vanità, il proprio snobismo. E questa onestà rende la narrazione credibile e il percorso esemplare.

Domande che Pip ci pone

Leggendo Pip, puoi chiederti: quanto della mia identità è fondata su elementi esterni? Quanto dipendo dall'approvazione degli altri, dal riconoscimento sociale, dall'immagine che proietto? E se tutto questo mi venisse tolto, chi sarei? Rimarrebbe qualcosa di solido, o crollerei?

E ancora: di cosa mi vergogno? Delle mie origini? Della mia famiglia? Di parti di me che non considero "presentabili"? E questa vergogna mi sta allontanando da ciò che sono veramente? Pip non ti dirà che è facile accettare se stessi. Ti mostrerà quanto sia doloroso il percorso della disillusione. Ma ti mostrerà anche che dall'altra parte della disillusione c'è qualcosa di più solido: la verità.

SINTESI DEL PERCORSO: QUATTRO MODI DI FORMARE L'IDENTITÀ

Abbiamo attraversato quattro romanzi, quattro storie di formazione. E ora possiamo vedere come si completano a vicenda, come ciascuno illumina un aspetto diverso della grande questione: chi sono io?

Holden ci ha mostrato la necessità del rifiuto. Senza dire no al mondo com'è, senza rifiutare le identità preconfezionate, non c'è spazio per costruire qualcosa di proprio. Il rifiuto è il primo passo. Ma Holden ci ha anche mostrato che il rifiuto da solo non basta. Bisogna, a un certo punto, cominciare a costruire.

Jane ci ha mostrato la costruzione paziente della dignità. L'identità non è qualcosa che arriva all'improvviso, è qualcosa che si costruisce giorno dopo giorno, scelta dopo scelta, mantenendo la fedeltà a se stessi anche quando costa. Jane ci ha insegnato che la dignità personale è interiore, non dipende dal riconoscimento esterno.

Törless ci ha mostrato la crisi morale. La formazione dell'identità non è solo una questione di definire chi siamo, ma anche di definire che tipo di persona vogliamo essere moralmente. E questo richiede di guardare anche i nostri lati oscuri, di riconoscere la nostra fragilità morale, la nostra capacità di complicità col male.

Pip ci ha mostrato l'illusione e la disillusione. Ci ha fatto vedere quanto sia facile costruire un'identità fasulla, fondata su elementi esterni. E ci ha mostrato che la vera maturità arriva quando si attraversa la disillusione e si accetta la verità di sé, anche se meno prestigiosa di ciò che avevamo sognato.

Questi quattro percorsi non sono sequenziali. Non è che prima rifiuti (Holden), poi costruisci (Jane), poi affronti la crisi morale (Törless), e infine ti disilludi (Pip). Spesso questi momenti si sovrappongono, si alternano, ritornano. La formazione dell'identità non è lineare, è un processo complesso, pieno di avanzamenti e regressi.

Ma tutti e quattro i romanzi ci dicono una cosa fondamentale: l'identità non è qualcosa che ci viene data, è qualcosa che dobbiamo costruire. E questa costruzione richiede coraggio: il coraggio di rifiutare ciò che è falso, il coraggio di rimanere fedeli a se stessi, il coraggio di guardare i propri lati oscuri, il coraggio di accettare la verità anche quando è dolorosa.

ALTRI ROMANZI SUL TEMA DELL'IDENTITÀ

I quattro romanzi che abbiamo analizzato sono un nucleo fondamentale, ma naturalmente non esauriscono il tema della formazione dell'identità. Ci sono molti altri romanzi che esplorano questa questione da angolature diverse, e può essere utile conoscerli. Alcuni di questi li avrai forse già letti, altri potrebbero essere la tua prossima lettura.

1. *Il ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce

Joyce racconta la formazione di Stephen Dedalus, un giovane irlandese che cerca di diventare artista. Il romanzo esplora il conflitto tra l'identità imposta dalla famiglia, dalla Chiesa cattolica, dal nazionalismo irlandese, e l'identità che Stephen vuole costruirsi come artista libero. È un romanzo difficile stilisticamente (Joyce sperimenta molto con il linguaggio), ma profondissimo. La famosa frase finale "andrò a incontrare per la milionesima volta la realtà dell'esperienza e a forgiare nella fucina della mia anima la coscienza increata della mia razza" esprime perfettamente l'ambizione di chi vuole creare se stesso attraverso l'arte.

2. *Demian* di Hermann Hesse

Hesse racconta la storia di Emil Sinclair, un ragazzo che cresce in una famiglia borghese rispettabile ma che sente dentro di sé impulsi oscuri, domande inquietanti. L'incontro con Max Demian, un compagno misterioso e affascinante, lo inizia a un percorso di conoscenza di sé che passa attraverso la scoperta del proprio lato oscuro. Il tema centrale è la necessità di integrare luce e ombra, di non rinnegare nessuna parte di sé per costruire un'identità autentica. Hesse riprende temi nietzschiani e junghiani, e il romanzo ha una forte dimensione simbolica e quasi mitica.

3. *Rosso e nero* di Stendhal

Julien Sorel è un giovane ambizioso nella Francia della Restaurazione. Vuole emergere socialmente, ma la sua origine umile (è figlio di un falegname) lo condanna a posizioni subalterne. Julien è un personaggio affascinante e ambiguo: intelligentissimo, ma anche calcolatore e ipocrita. Il romanzo esplora il tema dell'identità come maschera sociale: Julien recita sempre una parte, cerca di apparire ciò che non è per ottenere successo. Ma questa recitazione continua lo aliena da se stesso. Stendhal pone la domanda: se si recita sempre, se non si è mai autentici, cosa rimane della propria identità?

4. *L'educazione sentimentale* di Gustave Flaubert

Frédéric Moreau è un giovane che arriva a Parigi pieno di sogni: vuole diventare qualcuno, vuole conquistare la donna che ama (Madame Arnoux), vuole vivere una vita significativa. Ma il romanzo racconta il suo fallimento su tutti i fronti. Non diventa nessuno di speciale, non conquista la donna amata, la sua vita scorre senza realizzare nessuno dei suoi sogni. È un romanzo sulla disillusione, ma anche sulla difficoltà di costruire un'identità in una società che cambia rapidamente (il romanzo è ambientato durante le rivoluzioni del 1848). Flaubert mostra come le circostanze storiche e sociali condizionino profondamente la possibilità stessa di formare un'identità coerente.

5. Sulla strada di Jack Kerouac

Sal Paradise e Dean Moriarty attraversano l'America in macchina, cercando... cosa? La libertà, l'autenticità, l'esperienza pura. Il romanzo della Beat Generation è l'opposto di un romanzo di formazione tradizionale: qui non si costruisce un'identità stabile, si cerca di sfuggire a ogni definizione, a ogni ruolo sociale. L'identità come fuga continua, come rifiuto di fermarsi e definirsi. È un modello affascinante ma anche problematico: cosa succede quando si rifiuta ogni forma? Si è davvero liberi o si è solo persi?

6. Il giovane David Copperfield di Charles Dickens

Se hai amato *Grandi speranze*, questo è un altro capolavoro di Dickens sulla formazione dell'identità. David Copperfield racconta la propria vita dall'infanzia all'età adulta, attraversando mille peripezie: la perdita della madre, il patrigno crudele, la fuga, il lavoro in una fabbrica, gli studi, l'amore, la carriera di scrittore. È un romanzo autobiografico (molti elementi sono presi dalla vita di Dickens stesso) e mostra come l'identità si formi attraverso le prove della vita, attraverso gli incontri con persone diverse, attraverso gli errori e le scoperte.

SCHEDA DI RIFLESSIONE PERSONALE PER IL PERCORSO

Ora che hai attraversato questo percorso sulla formazione dell'identità, è il momento di fermarti e riflettere sulla tua esperienza personale. Questa non è una scheda da compilare meccanicamente, ma uno spazio per pensare a fondo su te stesso. Prenditi il tempo necessario. Scrivi liberamente, senza preoccuparti di essere "giusto" o di dare risposte definitive. L'importante è l'onestà con te stesso.

Riconoscimento e identificazione

Con quale personaggio ti sei riconosciuto di più? Perché?

Pensa davvero a questo. Non si tratta di dire quale personaggio ti piace di più, ma quale senti più vicino alla tua esperienza. Forse ti riconosci nella ribellione di Holden, nel suo rifiuto di un mondo che sente falso. Forse ti riconosci nella determinazione silenziosa di Jane, nella sua capacità di mantenere la dignità anche nelle situazioni più difficili. Forse ti riconosci nell'inquietudine di Törless, nella scoperta sconvolgente della propria ambiguità morale. O forse ti riconosci in Pip, nel suo desiderio di essere "qualcuno", nella vergogna delle proprie origini.

Non c'è una risposta migliore di un'altra. Ogni riconoscimento ti dice qualcosa su dove sei nel tuo percorso di formazione.

Quali scene o momenti di questi romanzi ti hanno colpito particolarmente? Perché?

Pensa alle scene che ti sono rimaste impresse. Forse il momento in cui Holden immagina di essere il guardiano tra la segale. Forse il momento in cui Jane dice no a Rochester e fugge, anche se lo ama. Forse il momento in cui Törless assiste alle torture e non riesce né a partecipare né a opporsi. Forse il momento in cui Pip scopre chi è veramente il suo benefattore.

Queste scene ti hanno colpito perché toccano qualcosa in te. Cosa? Prova a capirlo.

La tua ricerca di identità

In questo momento della tua vita, qual è la domanda più urgente sulla tua identità?

Forse è: chi voglio diventare? Forse è: perché mi sento così diverso dagli altri? Forse è: di cosa dovrei vergognarmi e di cosa essere fiero? Forse è: come posso essere autentico in un mondo che sembra richiedere maschere?

Qualunque sia la tua domanda, scrivila. Darle forma nelle parole è già un passo verso la risposta.

Su cosa stai fondando la tua identità in questo momento?

Sii onesto. Forse la stai fondando sull'approvazione dei tuoi amici. Forse sui risultati scolastici. Forse sull'aspetto fisico. Forse su un talento particolare. Forse su valori morali. Forse su una passione (lo sport, la musica, l'arte).

Non c'è niente di sbagliato in nessuna di queste cose, ma è importante essere consapevoli di su cosa stai costruendo. Perché se ciò su cui costruisci è fragile o esterno a te, la tua identità sarà fragile.

C'è qualcosa di te di cui ti vergogni? Perché?

Questa è una domanda difficile, ma importante. Forse ti vergogni della tua famiglia, come Pip. Forse ti vergogni di qualche aspetto del tuo corpo. Forse ti vergogni di un fallimento. Forse ti vergogni di un desiderio che senti non "giusto".

La vergogna è un'emozione potente che può condizionare profondamente la formazione dell'identità. Ma la vergogna nasce spesso da aspettative irrealistiche o da giudizi altrui interiorizzati. Riconoscerla è il primo passo per liberarsene.

I tuoi riferimenti

Chi sono le persone che ammiri nella tua vita reale? Perché?

Non personaggi famosi, ma persone che conosci. Forse un insegnante, un genitore, un amico, un fratello maggiore. Cosa ammiri in loro? Il loro coraggio? La loro onestà? La loro capacità di essere se stessi? La loro forza morale?

Le persone che ammiriamo ci dicono quali valori consideriamo importanti. E spesso vorremmo diventare un po' come loro.

C'è qualcuno nella tua vita che ti ha deluso o tradito? Come ha influito sulla tua visione di te stesso?

Le delusioni e i tradimenti fanno parte della crescita. Forse qualcuno che credevi amico ti ha tradito. Forse un adulto che ammiravi si è rivelato incoerente o ipocrita. Queste esperienze feriscono, ma ci insegnano anche a distinguere chi vale la pena di essere nella nostra vita e chi no. E ci insegnano a proteggere la nostra dignità.

Le tue scelte

C'è stata una situazione in cui hai dovuto scegliere tra ciò che volevi e ciò che ritenevi giusto? Come hai scelto?

Pensa a un momento concreto. Forse hai dovuto scegliere se dire la verità anche se questo ti avrebbe danneggiato. Forse hai dovuto scegliere se difendere qualcuno che veniva trattato ingiustamente, anche se questo ti avrebbe reso impopolare. Forse hai dovuto scegliere se perseguire un tuo sogno o conformarti alle aspettative altrui.

Come hai scelto? E come ti senti rispetto a quella scelta ora?

C'è una scelta che hai fatto e di cui ti penti? Cosa ti ha insegnato?

Gli errori non sono fallimenti definitivi, sono opportunità di apprendimento. Se c'è qualcosa di cui ti penti, chiediti: cosa mi ha insegnato quella esperienza? Come posso fare diversamente in futuro?

Il tuo percorso futuro

Se potessi essere qualsiasi tipo di persona, chi vorresti essere?

Non si tratta di professione o di successo sociale. Si tratta di che tipo di persona vuoi essere.

Coraggioso? Onesto? Gentile? Forte? Libero? Impegnato? Creativo?

Descrivi la persona che vorresti diventare in termini di qualità morali e umane.

Quali ostacoli vedi tra te e questa persona che vorresti essere?

Sii concreto. Forse l'ostacolo è la paura del giudizio altrui. Forse è la pigrizia. Forse è la mancanza di fiducia in te stesso. Forse sono condizioni esterne (famiglia, ambiente sociale). Forse è semplicemente non sapere come fare.

Riconoscere gli ostacoli è il primo passo per superarli.

Cosa puoi fare, concretamente, per avvicinarti alla persona che vuoi essere?

Non serve fare rivoluzioni. A volte basta un piccolo passo. Forse puoi decidere di essere più onesto in una certa situazione. Forse puoi decidere di difendere qualcuno la prossima volta. Forse puoi decidere di coltivare un talento che hai trascurato. Forse puoi decidere di parlare con qualcuno di cui ti sei allontanato.

Piccoli passi concreti. Non domani, non quando sarai pronto. Oggi.

Dialogo con i personaggi

Se potessi parlare con uno dei personaggi che hai incontrato (Holden, Jane, Törless, Pip), cosa gli diresti? Cosa gli chiederesti?

Immagina davvero una conversazione. Forse diresti a Holden: "Capisco la tua rabbia, ma non puoi vivere solo dicendo no. Cosa vuoi dire sì?" Forse diresti a Jane: "Come hai fatto a mantenere la tua dignità anche quando tutti ti disprezzavano? Da dove prendevi la forza?" Forse diresti a Törless: "Anch'io a volte mi sento complice di cose che so essere sbagliate, ma non so come oppormi." Forse diresti a Pip: "So cosa significa vergognarsi delle proprie origini. Come hai fatto a perdonarti?"

Questo esercizio può sembrare strano, ma in realtà è molto utile. Parlando con i personaggi, parli in realtà con te stesso, con le domande che porti dentro.

INVITO ALL'ALLARGAMENTO

Questo percorso sulla formazione dell'identità è solo un punto di partenza. La letteratura è immensa, e ci sono centinaia di altri romanzi che esplorano questa stessa domanda fondamentale: chi sono io? Alcuni li abbiamo già menzionati. Altri li scoprirai da solo, seguendo i tuoi interessi, le tue curiosità, le tue domande. Forse ti interesserà esplorare la formazione dell'identità femminile in epoche diverse (e allora leggerai *Middlemarch* di George Eliot, o *La campana di vetro* di Sylvia Plath). Forse ti interesserà esplorare la formazione dell'identità in contesti non occidentali (e allora leggerai *Il palazzo dei sogni* di Ismail Kadaré, o *Una questione personale* di Kenzaburo Oe). Forse ti interesserà esplorare l'identità in relazione alla sessualità (e allora leggerai *Maurice* di E.M. Forster, o *La città e i pilastri* di Gore Vidal).

La letteratura ti offre infinite possibilità di esplorare chi sei e chi puoi diventare. Ogni romanzo è uno specchio diverso in cui puoi guardarti, è una voce diversa che può parlarti, è un percorso diverso che puoi immaginare di seguire.

L'importante è leggere con attenzione, con apertura, con onestà. Non leggere per accumulare titoli letti, ma per lasciarti interrogare, per lasciarti cambiare. I classici hanno il potere di trasformarci, ma solo se glielo permettiamo.

E ricorda: la formazione dell'identità non finisce mai. Non c'è un momento in cui puoi dire: "Ecco, adesso so chi sono definitivamente". L'identità è qualcosa che si costruisce e si ricostruisce continuamente, attraverso le esperienze, le scelte, gli incontri. I romanzi che leggi a sedici anni ti parleranno in modo diverso se li rileggerai a venticinque, a quaranta, a sessant'anni. Perché nel frattempo sarai cambiato, e il dialogo tra te e il testo sarà diverso.

Quindi continua a leggere. Continua a interrogarti. Continua a costruire te stesso. È il lavoro più importante che farai nella tua vita.